

Hanna Siniora
«Costruttiva la proposta di Craxi»

GERUSALEMME. La proposta del segretario del Psi, on. Bettino Craxi, di «un mandato di amministrazione europeo», limitato nel tempo, nei territori occupati da Israele, è favorevolmente commentato da personalità palestinesi cisgiordane.

Hanna Siniora, direttore del quotidiano arabo «Al Fajr», di Gerusalemme est, ha detto: «È una proposta molto costruttiva. L'Europa deve prendere l'iniziativa nella ricerca di una soluzione della questione palestinese. Il mandato di amministrazione europeo sarebbe bene accettato da parte dei palestinesi come soluzione temporanea. Prevedo tuttavia che, come al solito, le obiezioni verranno da parte israeliana».

Il sindaco di Betlemme Elias Frej ha detto: «Diamo gran valore agli aiuti economici e politici dell'Italia. Il nostro principale desiderio è di liberarci dell'occupazione militare e della presenza dei coloni israeliani. Ogni proposta che vada in questa direzione è esaminata da noi con estremo interesse». Il governo di Israele invece tace.

Per garantire i diritti umani e civili del popolo palestinese

Natta: tocca all'Onu intervenire

All'Italia si chiede una iniziativa di pace che contenga anche il riconoscimento dell'Olp. Appello alle forze pacifiste di Israele

L'Italia può dare un suo concreto contributo alla soluzione del dramma mediorientale con una iniziativa di pace che comprenda anche il riconoscimento giuridico dell'Olp. All'Onu il compito di intervenire per garantire i diritti umani e civili nei territori occupati. Ne ha parlato ieri Natta ad Ancona, le due ipotesi registrano ampie convergenze. Per altro verso, anche il problema mediorientale è fonte di gelosie, irritazioni, polemiche, scontranti. Di qui un duplice ammonimento del segretario del Pci: 1) nel momento in cui la situazione internazionale presenta così stridenti contraddizioni tra

prospettive di distensione e il persistere di guerre feroci e sofferenze inaudite, a maggior ragione la politica estera è uno dei terreni sui quali si dovrebbero far valere i principi e la prassi della corresponsabilità democratica; 2) l'Italia non può rispettare i diritti del popolo arabo soltanto a parole, deve farlo «con un impegno di governo per il quale dall'opposizione vogliamo operare perché esso non si sfilari e non affondi nei mediocri giochi di equilibrio, nelle alchimie del dire e del non fare che tanto hanno contraddistinto l'etica e la pratica del pentapartito».

Quale può e deve essere, quindi, la parte dell'Italia? Nel

dibattito parlamentare - ha rilevato Natta - «il presidente del Consiglio, rimasto piuttosto afono alla Camera, ha alzato la voce al Senato; ed è stata ampia la convergenza tra le diverse forze democratiche nella richiesta che l'Italia faccia la sua parte sia nella condanna della repressione efferata, che nel sostegno della necessità che una iniziativa italiana di pace comprenda anche il riconoscimento giuridico dell'Olp; che l'Onu intervenga per garantire nell'immediato i diritti umani e civili nei territori occupati... senza nessuna arroganza, ma con orgoglio, possiamo dire di aver fatto il nostro dovere perché la maggioranza del nostro popolo - e del suo Parlamento - potessero giungere a chiedere unitariamente che pace e giustizia siano rese nel Medio Oriente...».

Natta ha poi ricordato le tappe più recenti del dramma palestinese: la rivolta «a mani nude», che divampò da 5 mesi nei campi di Cisgiordania e Gaza, la repressione di Israele,

sempre più aspra, martellante, omicida, sino all'inaudita impresa terroristica - terrorismo di Stato, il più nefando politicamente e moralmente - dell'assassinio di Abu Jihad. Forti del nostro lungo e limpido impegno per riportare pace e giustizia nel Medio Oriente - ha detto Natta - «ci rivolgiamo instancabilmente al popolo di Israele, alle forze democratiche e pacifiste presenti in quel paese per chiedere loro di agire prima che sia troppo tardi...».

Ma come giungere - compunti gli atti più urgenti - a una situazione di pace e giustizia stabili per l'intera regione? Per Natta occorre che l'Italia adotti e faccia adottare all'Europa «tutti i passi, tutte le iniziative per la convocazione - sotto l'egida dell'Onu - delle grandi potenze, dei paesi interessati e dell'Olp» e nella quale si avvii un negoziato che conduca, «nella salvaguardia della sicurezza di Israele, del Libano, degli altri paesi della regione, al riconoscimento del diritto del popolo arabo di Palestina alla propria terra, al-

la patria, allo Stato...». La conferenza internazionale resta la via più congrua anche per il presidente del Senato, Spadolini, previa la normalizzazione dei rapporti tra Ussr e Israele. L'assassinio di Abu Jihad - afferma Spadolini - «aggrava le ombre che incombono sul Medio Oriente e oltre che un crimine è anche un errore... ma Israele non può sottrarsi alla grande sfida della pace e della convivenza con gli arabi palestinesi...».

Il riconoscimento dell'Olp e la proposta Craxi di affidare alla Comunità europea un mandato amministrativo per i territori occupati, registrano reazioni diverse; in particolare, gli alleati di governo alterano cautele e irritazione. Per Spadolini l'Europa può svol-

gere un ruolo interdetto ai singoli Stati... «non mi pronuncio sulla singola proposta... constato solo che essa dovrebbe attuarsi nel quadro delle Nazioni Unite». L'ipotesi formulata da Craxi è valutata positivamente da Pannella e dal liberale Costa. Il vicepresidente dei deputati repubblicani, De Carolis, se la prende invece con Piccoli, imputandogli «o eventualmente il perdono» e le recenti dichiarazioni a favore dell'immediato riconoscimento di una patria per i palestinesi; sino al punto da dare che l'esplosione dei rapporti tra Craxi e i ministri della Camera. Carigi segretario del Psdi, teme «l'confusione e le fughe in avanti».



Yasser Arafat

Arafat a Damasco Olp e Siria si riconciliano

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. Yasser Arafat è arrivato ieri sera a Damasco, per una visita ufficiale che marca in modo spettacolare la riconciliazione tra la Siria e l'Olp - e personalmente fra il presidente Assad ed il leader palestinese - dopo cinque anni di rotture e di aspre polemiche. Arafat era stato espulso da Damasco nel giugno 1983 ed era stato poi assediato nel novembre-dicembre dello stesso anno a Tripoli nel Libano dalle truppe siriane e dalle fazioni palestinesi loro alleate, che lo avevano costretto ad un nuovo esodo sotto protezione internazionale. Arafat è stato accolto all'aeroporto di Damasco da un esponente della direzione siriana del partito Baas e dal ministro degli Interni. Le basi per la sua visita erano state gettate nei giorni scorsi dai colloqui fra il vicepresidente siriano Khaddam e il capo del dipartimento politico (cioè il ministro degli Esteri) dell'Olp Faruk Khaddumi, che ha capeggiato la delegazione palestinese recatasi a Damasco per i solenni funerali di Abu Jihad.

La base politica della riconciliazione sirio-palestinese è costituita infatti da tre punti essenziali: il comune impegno a sostenere la sollevazione nei territori occupati, la opposizione al cosiddetto piano Shultz (che non riconosce l'Olp e il diritto del palestinese a un loro Stato) e l'affermazione che l'organizzazione di Arafat deve partecipare a pieno titolo alla conferenza internazionale di pace. Per il governo di Tel Aviv è un autentico smacco; prova ne sia che proprio ieri mattina il «Jerusalem Post» cercava di gettare acqua sul fuoco, scatenando in un titolo di prima pagina che le notizie sulla riconciliazione e su un possibile imminente viaggio di Arafat a Damasco erano «prematuro».

Le pressioni arabe e palestinesi (e certamente anche sovietiche) perché venisse superata la frattura Olp-Siria erano iniziate già nel corso del 1986. C'erano stati contatti diretti e indiretti, erano state discusse le condizioni politiche. Un passo avanti decisivo si era avuto l'anno scorso con il Consiglio nazionale palestinese di Algeri: il rientro nell'esecutivo dell'Olp di Habash e Hawatmeh aveva praticamente segnato la fine del filofilano Fronte di salvezza nazionale palestinese. □ G.L.



Soldati israeliani attaccano dimostranti palestinesi davanti alla moschea della Rocca

nostra leadership, vogliamo far sentire la nostra voce fuori della Palestina», ci ha detto un altro commerciante, in inglese, incurante della presenza di un ufficiale.

E intanto si inaspriscono le misure repressive contro la stampa. Sabato sera è stata arretrata la giornalista israeliana Roni Ben Efrat, del giornale pacifista «Hanitzot-Ah Sharan», chiuso per ordine delle autorità il 18 febbraio. Roni, che ha 36 anni e due figli, è stata arrestata all'aeroporto di Tel Aviv mentre si accingeva a partire per Roma, per parteci-

pare alla odierna manifestazione antifascista di Marzabotto. Non le è stato permesso di contattare nessuno, nemmeno il suo legale (che è la notissima avvocatessa comunista Felicia Langer). Sabato 16 era stato arrestato suo marito Yacov Ben Efrat, condirettore dello stesso giornale, anch'egli tenuto tuttora in condizioni di assoluto isolamento. E il 16 febbraio era stato arrestato il condirettore palestinese del giornale (che usciva in arabo e in ebraico) Ribhi El Aruri, al quale sono stati inflitti sei mesi di detenzione amministrativa.

Alitalia
Ore d'ansia sul volo per Israele

ATENE. Il volo Roma-Tel Aviv dell'Alitalia con a bordo 144 passeggeri ha dovuto compiere «un uno scalo imprevisto ad Atene per la temuta ed assai presenza a bordo di un ordigno. L'allarme era partito dall'aeroporto romano di Fiumicino. Ai dirigenti dello scalo internazionale «Leonardo da Vinci» era giunta la telefonata di un anonimo che segnalava la presenza dell'ordigno sul volo per l'Alitalia ed il pericolo di una imminente esplosione. La torre di controllo dell'aeroporto di Atene informava immediatamente il comandante dell'aereo di linea che decideva di far scalo ad Atene dove si trovava alle 16. Gli artificieri iniziavano così a controllare il velivolo alla ricerca di eventuali ordigni. «Quando abbiamo avvisato il pilota della minaccia, l'aereo stava sorvolando la Grecia meridionale. Dieci minuti più tardi è atterrato ad Atene», ha dichiarato un funzionario della torre di controllo dello scalo ateniese.

Negozi chiusi a Gerusalemme est

I commercianti arabi sfidano i soldati israeliani

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUCCI

GERUSALEMME. La «battaglia dei negozi» a Gerusalemme Est è entrata da ieri nella sua fase calda. Come si è visto, a Gerusalemme Est si sfidano i commercianti arabi e i soldati israeliani. Un paio di mesi fa la tattica è cambiata, la leadership clandestina della «infilada» (la sollevazione palestinese) ha autorizzato l'apertura dei negozi per tre ore al giorno, secondo turni da essa stessa stabiliti. Così la gente poteva rifornirsi, i commercianti potevano realizzare qualche incasso ma la protesta di massa contro l'occupazione continuava clamorosa come prima. La settimana scorsa, ad esempio, i negozi potevano aprire dalle 9 alle 12, questa settimana dalle 14 alle 17. Per tutto il

resto della giornata blocco totale. Adesso le autorità hanno deciso di mettere fine a questa protesta. Non potendo però mandare i soldati a sfondare le saracinesche, come in Cisgiordania e a Gaza, perché questo significherebbe riconoscere che anche Gerusalemme Est è un territorio occupato (e non una parte della capitale «indivisibile ed eterna» dello Stato di Israele), il comandante della regione centrale generale Amram Mitzna ha invitato al commercio l'ordine di aprire regolarmente dalle 8 del mattino e, per tutta la giornata, metticiando in caso contrario la chiusura definitiva degli esercizi. Prudentemente, si è deciso di procedere per scaglioni. Sabato l'ordine di apertura è stato notificato ai primi 26 negozi subito fuori la Porta di Damasco; e per rendere più

visibile l'esperimento (chiamandolo così) la polizia ha «marcato» nottetempo le saracinesche con vistosi numeri a vernice bianca. Ma ieri mattina gli agenti incaricati di controllare i numeri dei negozi chiusi si sono trovati davanti ad una sequenza di saracinesche tutte sbarrate.

Poco prima delle 14 (l'ora di apertura fissata dalla leadership della «infilada») fra la Porta di Damasco e i negozi in questione si era radunata una folla in attesa con decine di giornalisti e teleoperatori, mentre all'inizio della strada, cominciavano a comparire i cacciatori di poliziotti e soldati. Alle 14 esatte i commercianti hanno alzato le saracinesche e hanno messo in vendita le loro mercanzie. La sfida non poteva essere più evidente e clamorosa. «Vogliamo dimostrare al mondo - ci ha detto uno di loro - che in questo paese ci sono due governi, il loro è il nostro. E noi ubbidiamo al no-

stro». Si è aperta così una fase di grande tensione, con l'afflusso di nuovi reparti e l'arrivo anche di un auto-iradante e di alcuni poliziotti a cavallo. Alle 15 è scattata l'operazione: gruppi di agenti si sono schierati sul marciapiede, sono entrati nei negozi ed hanno notificato ai proprietari un nuovo e definitivo ordine scritto di riapertura per stamani alle 8; in caso contrario, i negozi resteranno chiusi a tempo indeterminato e loro rischierano due anni di carcere. Intanto gli uomini a cavallo e i soldati facevano ombra alla gente che si era assiepatata sulla strada. Ci sono stati vivaci battibecchi. Abbiamo sentito un negoziante gridare in arabo a un ufficiale: «Dov'è la vostra democrazia?». E una pacifista israeliana che difendeva i palestinesi è stata arrestata per oltraggio a pubblico ufficiale e trascinata via di peso da due poliziotti. «Noi ubbidiamo alla

La «Pravda» pubblica un documento
Intellettuali a sostegno della perestrojka

Un nutrito gruppo di accademici storici si pronuncia, sulla Pravda, a sostegno della linea gorbacioviana, mentre le Izvestija criticano i dirigenti della regione di Tomsk, dove Ligaciov ha compiuto la sua carriera politica. Voci e ipotesi di un nuovo plenum del Comitato centrale che dovrebbe definire la preparazione della conferenza del partito. L'ascesa di Razumovskij.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Ecco entrare in campo (seppure con un certo ritardo), a sostegno dell'articolo della Pravda del 5 aprile, un nutrito gruppo di storici: da Tikhvinskij a Bromley, da Minz a Kukushkin, da Kim a Sevostianov. In tutto diciotto firme di accademici non certo famosi per il loro progressismo, ma che hanno sentito il bisogno (o la necessità) di pronunciarsi sulle «colonne dell'organo del Pcus».

La verità e la storia

Sostegno all'articolo «I principi della perestrojka sono la rivoluzione nel modo di pensare e di agire», ma neppure una parola sull'articolo «Incriminato» di Sovetskaja Rossija. Comunica la lettera si conclude con parole che non dovrebbero lasciare spazio ad equivoci: «...Esprimiamo il totale sostegno alla linea del partito per una perestrojka rivoluzionaria. Il popolo ha fatto la scelta. Un ritorno a metodi e pratiche ormai superati di direzione della vita sociale non è ammissibile».

La Pravda (che titola «La verità della storia è la fonte della nostra forza») aggiunge di suo che altre lettere sono giunte da numerose organizzazioni scientifiche e culturali sovietiche, da collettivi di lavoro e da singoli cittadini.

I segni di un forte dibattito politico in corso non si attenuano sulla stampa. Espliciti o indiretti. Com'era il caso, sulle Izvestija di ieri, di una corrispondenza assai critica verso il comportamento degli organi statali di Tomsk. Il soviet regionale, emerge dal racconto, si è rifiutato di votare le sbrigative relazioni predisposte dal «Comitato esecutivo» (giunta) in tema di riforma degli apparati amministrativi. L'episodio rivela una certa attivizzazione dei deputati, non più disposti ad accettare passivamente le decisioni degli apparati amministrativi. Ma agli osservatori non è sfuggito che Tomsk è la città di Ligaciov, e che i quadri che sono posti nel mirino della critica sono uomini formati nel periodo in cui Ligaciov era il primo segretario di quella regione. Punture di spillo, al confronto dello scambio di colpi polemici che ha caratterizzato le settimane passate, mentre comincia a circolare la voce

Un uomo in ascesa

La ricomparsa di Ligaciov, apparentemente ancora al suo posto e nelle sue funzioni, non significa infatti ancora la conclusione di un aspro confronto di linea. Per lo meno esso non è stato ancora sancito in modo formale, mentre tutto il partito sa che Ligaciov ha sostenuto la «piattalforma antiperestrojka» apparsa su Sovetskaja Rossija sotto la firma di Nina Andreeva. L'altro elemento di rilievo, che viene notato dagli osservatori, è la rapida ascesa di Gheorghij Razumovskij. Il suo discorso alla celebrazione dell'anniversario della nascita di Lenin ha avuto una netta caratterizzazione a sostegno della perestrojka ed è parso, in più punti, dare una risposta critica contro le resistenze conservatrici. Sono ormai i mesi a ritenere probabile una sua prossima promozione a membro effettivo del politburo.

Aumenta la presenza Usa
Anche la guardia costiera americana presto nel Golfo Persico

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Ora si apprestano a mandare nel Golfo Persico anche le vedette della Guardia costiera, in aggiunta alla formidabile armata che vi hanno già schierato. La notizia della resurrezione di un vecchio progetto che era stato scartato lo scorso anno quando alla Difesa c'era ancora Weinberger, segue a ruota la decisione di estendere anche al navigio neutrale e non solo ai cargo battenti bandiera americana la protezione della flotta Usa. Il ricorso a queste piccole imbarcazioni accrescerebbe, a giudizio degli ambienti militari, la capacità di estendere la scorta e potrebbe coadiuvare unità più grosse, come i difensori da mine e i cacciatori da parte di motoscafi armati, ad un costo relativamente contenuto. Ma da qualsiasi parte si consideri la cosa il dato incontrovertibile è che è in corso un accrescimento della presenza militare Usa nella regione.

L'escalation avviene nel quadro di una assai più accorta «consultazione» col Congresso, tesa a proteggere le scelte di Reagan dalle obiezioni dell'opposizione, e - a quanto viene rivelato da funzionari dell'amministrazione - di estese «consultazioni» con gli alleati, preoccupati più del Congresso Usa che gli sviluppi trasformino la loro missione di assistenza alla sicurezza della navigazione in partecipazione diretta ad una guerra tra Usa e Iran.

Eppure anche negli Stati Uniti, dopo il momento di esultanza popolare per la elezione inflitta agli ayatollah e le più o meno convinte espressioni di appoggio e

«comprensione» al blitz ordinato da Reagan la scorsa settimana, cominciano a moltiplicarsi i dubbi. Il primo ordine di dubbi, è anche alla luce del fatto che il blitz ha coinciso, coordinata che fosse la guerra, con l'offensiva irachena per la riconquista dell'isola di Faw, nel delta dello Shatt-el-arab, e se gli Usa, malgrado la proclamata neutralità nel conflitto Iran-Iraq, non abbiano deciso di parteggiare decisamente per Baghdad, la parte che non solo è responsabile dell'inizio della guerra, ma del suo più recente acuirizzarsi, con i missili lanciati sulle città e il ricorso alle armi chimiche nel Kurdistan. Il secondo riguarda la sensazione che gli Stati Uniti, anziché incoraggiare gli spiragli di tregua alle ostilità che si affacciavano in sede Onu non abbiano invece puntato a chiudere ostinandosi sulla sola richiesta di un embargo contro l'Iran. Il terzo ordine di dubbi riguarda la scelta di lanciare la rappresaglia nel momento in cui i moderati di Teheran sono coinvolti in una lotta politica feroce con le componenti più estremistiche, dando ulteriori margini di manovra a queste ultime, cadendo insomma in una provocazione - mine e terrorismo - che potrebbe essere stata forzata da queste ultime contro gli stessi orientamenti del governo di Teheran. Un certo ordine di dubbi è se il forzare un ruolo di gendarme del Golfo di Usa e alleati, anziché un coordinamento come quello su cui Mosca si era mostrata disponibile in sede Onu, non miri a introdurre, nel momento in cui si chiude il capitolo Afghanistan, un altro elemento di contenzioso tra Usa e Ussr. □ S.G.

DOSSIER

LE GUERRE SENZA CONFINE

**SOLDATI SENZA ESERCITO
FIGLI SENZA PADRI
GUERRE SENZA ONORI
E SENZA GLORIA.**

**IN MOLTE REGIONI
DEL MONDO
SI COMBATTE ANCORA**

Un programma di
PAOLO GARIMBERTI

OGNI LUNEDI

23.00

REVEQUANTRO